

Simone Menegaldo

## **Registrare la mezzadria. Problemi sulla validità di un lavoro di storia orale**

L'evoluzione politica e culturale del territorio trevigiano ha portato a sedimentare a lungo, nell'io dei protagonisti, l'essenza del mezzadro, frutto di un passato non nobile che le nuove generazioni, figlie della generazione mezzadrile, hanno cercato di cancellare, come non fosse mai esistita. Nella realtà però, hanno conservato di essa la metodologia di pensiero nel mondo del lavoro creando oggi fratture molto profonde.

È una conclusione brutale quella espressa in seguito a un lavoro di raccolta di testimonianze sulla mezzadria, inserite nel più ampio racconto dell'esperienza di vita di 120 reduci della Seconda guerra mondiale.

Nell'arco temporale 2008-2012, sono state intervistate 120 persone, in un ambito geografico ristretto della Sinistra Piave, mantenendo come filo conduttore il secondo conflitto mondiale, strumento utilizzato per arrivare ad affrontare tutte le tematiche del periodo, come il fascismo, la scuola, la vita quotidiana e, appunto la mezzadria. La vita mezzadrile, il lavoro, cosa produce nella cultura della zona, cosa sedimenta, che cosa resta. Su questa base di interviste, il campo riguardante la mezzadria va ulteriormente ristretto a 100 interviste, snodate sul piccolo territorio compreso fra fiume Piave e Oderzo.

La campagna trevigiana indagata nelle testimonianze dei reduci, rassomiglia molto a una condizione di schiavitù.

Mi ricordo che stavamo grattando la biada sopra, nel soer e gli avevamo chiesto [alla figlia del padrone] se ci portava per cortesia un bicchiere di vino: "Me pupà te paga!" ha detto... basta, chiuso! E dovevi chiamare la "Comandi padroncina!" [...] Eravamo schiavi! Mai conti! E mai ore!

Lo stato di estrema indigenza in cui versava la popolazione nella zona campione ha creato rappresentazioni dell'io contrastanti da parte del mezzadro: la vita dura e pesante del mezzadro dei medio-piccoli proprietari terrieri cozza con quella piuttosto accettabile dei mezzadri per i grandi proprietari terrieri, dove il nemico era il fattore, ma sempre sussisteva un rapporto servile, stavolta verso l'intermediario, 'vassallo' potremmo chiamarlo in terminologia medioevale, del padrone. Anche la rappresentazione del lavoro cambia. Nella galassia della mezzadria indagata, ogni nucleo ha il suo sviluppo a sé stante, lontano da uno schema prestabilito. L'io del mezzadro si concretizza in base al tempo recente, in base a dove il lavoro lo ha portato a guerra finita. Compiono diversi io anche contrastanti: quello dell'ante guerra e quello del dopoguerra. C'è il mezzadro diventato padrone, il mezzadro rimasto mezzadro, il mezzadro diventato metal mezzadro, il mezzadro diventato politico di spicco.

In questa galassia, l'essere mezzadro si realizza intorno alle dure condizioni del lavoro (un lavoro però che non viene percepito come lavoro, ma come condizione sociale) e al rapporto col padrone, evidenze rielaborate nel tempo che hanno prodotto una narrazione, a tratti anche discordante, fra il prima e il dopo la grande rottura rappresentata dalla guerra. Al tempo stesso, per il mezzadro, essere in tale condizione si trasforma da inevitabile obbligo da schivare con il sabato fascista all'interno di una scala sociale bloccata durante il ventennio, a possibilità di crescita per la propria famiglia, soprattutto verso le sfere alte della politica, nel post guerra.

È un io, che si crea con meccanismi di confronto assolutizzato, in cui il mezzadro espande a tutta la realtà il suo rapporto con il proprio "padrone".

---

<sup>1</sup> Simone Menegaldo, a cura di, *Anni di guerra e di fame. Storie di reduci, storie di vita*, Sismondi, Salgareda 2009, p. 364.

## Le interviste. Problemi di raccolta

La ricerca effettuata in questi anni è una ricerca puramente orale, che come tale, offre il fianco a riflessioni riguardo la validità storiografica della stessa.

Non è sede per raccontarne la genesi, ma sinceramente cominciai nel modo più sbagliato per realizzare un corretto lavoro di storia orale, a causa della mia impreparazione e inesperienza.

Ne uscì un libro di 42 interviste, quasi 600 pagine, con un lessico semplice e scorrevole, ma a volte dispersivo, dato che sentivo dentro di me il dovere di riprodurre in tutto e per tutto lo stile della parlata, ma inadeguato dal punto di vista storiografico<sup>2</sup>.

Del libro uscirono due edizioni in venti mesi, ma a causa delle mie lacune relative alle problematiche riguardanti la storia orale, il volume fu una mera raccolta memorialistica, priva forse di solido significato storiografico. Paradossalmente però, è il libro che ha riscontrato successo maggiore; segno che la gente apprezza di più quel modo di fare storia rispetto a quello che in realtà dovrebbe essere?

Al di là di questa riflessione, l'argomento Seconda guerra mondiale è stata una molla efficace per far parlare i reduci di sé stessi, più che il lavoro o la vita. Il problema più grosso, attorno all'operazione di raccolta, si è verificato per l'appunto riguardo al lavoro, o meglio a una condizione lavorativa, quella del mezzadro, che non si voleva ricordare e che i figli dei reduci, oggi piccoli imprenditori o politici leghisti locali, non vogliono accettare. Il mezzadro non parla volentieri del proprio passato e in alcuni casi, tende a mistificare la realtà che ha vissuto, aggravandola per dare ancora più risalto alla sua conquista sociale.

## Le interviste. Rassicurare e approfondire

Nel realizzare le interviste, occorre innanzi tutto riuscire a essere accettati in casa dal reduce, soprattutto dalle mogli, sempre sospettose perché "Per televisione se ne sentono di tutti i colori!". La chiave d'ingresso per il primo libro, riguardante Cimadolmo e Ormelle, fu mio nonno; era conosciuto e ben voluto da tutti, mi bastò presentarmi come suo nipote e tutto fu (quasi) semplice<sup>3</sup>. Superato lo scoglio dell'entrare in casa, per riuscire a ottenere una buona intervista da queste persone, è stato necessario rassicurare il reduce, spiegare più volte per quali motivi l'intervista veniva realizzata, tranquillizzare le mogli, le cui voci si sentivano in sottofondo: "Tasi su! 'Cossa ditu 'mo? 'Ma lu voeo saver par cossa i fati de chealtri?'"<sup>4</sup>, che non ci sarebbero state conseguenze e a ogni imbarazzo ricordare che ogni intervista sarebbe stata rivista e approvata dagli stessi testimoni.

Sono testimonianze particolari per la loro provenienza, la componente contadina, lo strato comunemente considerato più basso socialmente e culturalmente della popolazione. Classe il cui punto di vista non era stato inserito nella ricostruzione della storia, prima della comparsa della disciplina 'storia orale'. Danno uno spaccato particolare della storia di questo microcosmo, che nello stesso arco temporale descritto dagli intervistati non ha visto produzione ufficiale di documentazione relativa a quei fatti: Prima guerra mondiale, periodo fascista, propaganda, guerre, Resistenza, tutti fenomeni storici che a livello locale sono privi di quella che possiamo chiamare 'memoria condivisa'<sup>5</sup>. La mancanza di fonti alternative alla storia orale costringe quanti vogliono

---

<sup>2</sup> Ibid.

<sup>3</sup> Di un reduce ho dovuto cancellare tutto, nastri compresi, per volere della moglie. Il marito, partigiano comunista della brigata del Tigre, ci rimase malissimo, ma ha promesso alla moglie che non ne parlerà mai più con nessuno. La memoria dei fatti di Oderzo, i 120 militi fascisti sommariamente giustiziati dai partigiani fra l'aprile e il maggio del 1945, qui crea ancora molti problemi.

<sup>4</sup> "Taci!" "Ma che dici?" "Ma lei perché vuol sapere gli affari degli altri?"

<sup>5</sup> La memoria è una rappresentazione del passato in continuo divenire, frutto di ricostruzioni selettive degli eventi. In questo caso, si parla di memoria collettiva per citare quel complesso processo novecentesco che ha visto le classi

occuparsi della storia del territorio campione a basarsi prevalentemente sull'oralità, almeno in partenza<sup>6</sup>. Questa difficoltà è una delle complessità dell'oralità e della ricostruzione della propria soggettività dopo anni di rielaborazione critica o meno degli eventi passati. Le persone intervistate erano, nel periodo indagato, per la maggior parte mezzadri. Ciò che a me interessava particolarmente registrare, utilizzando la Seconda guerra mondiale come pretesto per far parlare i testimoni.

Continuare a registrare. Capire il linguaggio

Le successive interviste sono state raccolte a San Polo di Piave e a Ponte di Piave, avendo una genesi diametralmente opposta: grande entusiasmo da parte dei reduci e collaborazione delle famiglie a Ponte, ritrosia e sospetto invece a San Polo, soprattutto da parte dei famigliari, che in alcune occasioni hanno anche allertato le forze dell'ordine temendo fossi un truffatore.

La raccolta prevede successivamente la trascrizione del linguaggio e la successiva edizione.

Il linguaggio espresso nelle interviste è dialettale, ma un dialetto diverso da quello che parlo, più arcaico, meno italianizzato. Le persone coinvolte nella ricerca hanno trovato maggiore familiarità a raccontare in dialetto le loro vicende, ma anche rassicurate dal fatto di avere una persona che lo parlasse a sua volta dall'altra parte. Spesso ponendo domande in italiano, il reduce mostrava esitazione nel rispondere, come se fosse stato messo in discussione quanto aveva appena detto. Tutti i mezzadri intervistati hanno una scolarizzazione bassissima, che si ferma alla terza o quarta elementare. Sono incapaci di produrre uno scritto in cui trasportare i loro pensieri, perché manca la padronanza della lingua scritta. Infine, la condizione sociale mezzadrile li ha abituati ad obbedire costantemente nel corso della loro vita, posizionati su un livello sociale più basso rispetto agli interlocutori che si trovavano davanti. È stato quindi necessario porsi inizialmente a un livello inferiore rispetto al reduce per dargli la sicurezza necessaria a raccontare, sentendosi lui, una volta tanto, "quel che sa".

Per tale ragione, l'ascolto doveva essere totale e contestualizzata la testimonianza con l'ambiente culturale e sociale in cui i testimoni sono inseriti, senza filtrare il documento con le impostazioni personali, renderlo così nella sua interezza, senza stravolgimenti. Questo passaggio è stato necessario in sede di rielaborazione scritta, in quanto gli elaborati che presentavo ai reduci finivano col risultar loro estranei, al punto di non riconoscere quanto avevano detto. Il registro utilizzato, italiano scritto corretto, non si confaceva al loro *milieu*, non si identificavano in esso. Lo spaesamento provato dai testimoni mi ha portato ad elaborare un italiano molto dialettizzato, che potesse andare incontro alla loro lingua d'espressione. Sono state mantenute espressioni correnti, intere frasi, modi di dire, parole arcaiche. Il testo in tal modo riusciva ad avvicinarsi maggiormente all'espressione del reduce<sup>7</sup>.

---

dirigenti cercare di costruire una visione della storia che dovesse essere accettata e appunto condivisa da tutti.

<sup>6</sup> Questo a causa della distruzione degli archivi comunali dei paesi coinvolti nella ricerca durante la Grande guerra, la ricostruzione mancata e l'incendio degli archivi parrocchiali da parte dei fascisti nel 1927 a causa dell'antifascismo dei parroci, la distruzione degli archivi comunali operata dai partigiani nel 1944-1945 per eliminare gli elenchi degli ammassi e dei renitenti alla leva. La presenza di materiale d'archivio avrebbe potuto chiarire alcuni racconti di paese che appaiono non realmente accaduti, in quanto raccontati dai reduci in modo differente o consentire alcune verifiche sulle cariche avute dalle personalità citate dai testimoni durante il ventennio e dopo.

<sup>7</sup> Ribadisco come non avendo allora nessuna nozione di storia orale, ciò che ho seguito non sono stati studi o altri modelli, bensì il mio modo di elaborare le testimonianze sulla base di come il vissuto dei reduci mi aveva coinvolto. Nella stesura delle ultime testimonianze invece ho cercato di attenermi il più possibile alle indicazioni fornite dagli esperti nel sottovalutato: *Il microfono rovesciato. 10 variazioni sulla storia orale. Interviste a Cesare Bermani, Manlio Calegari, Luisa Passerini, Alessandro Portelli, Tullio Telmon, Gabriella Gribaudi, Daniela Perco, Marco Fincardi, Antonio Canovi, Marco Paolini*, a cura di Alessandro Casellato, Istresco, Treviso 2007.

Problemi di raccolta. Come usare le fonti?

Rivedere con i reduci tutte le interviste risultò decisivo, oltre che per la scelta del linguaggio, come suddetto, per risolvere i vari disturbi ambientali tipici di un'intervista e quelli che chiamo "naturali". Disturbi ambientali possono essere altre persone nella stanza che parlano, traffico, cani che abbaiano, televisione alta, mentre "naturali" sono la vecchiaia (reduci che fanno grande fatica a parlare, da risultare incomprensibili), i calcetti delle mogli per impedire all'intervistato di dire alcune cose (che non si sentono nella registrazione ma bloccano il testimone che proferisce le sue imprecazioni di rito) e le normali incongruenze o zone grigie dovute alla rielaborazione dei ricordi. La raccolta delle interviste, una volta appurato lo scopo di essa, apriva tuttavia un ulteriore problema: come usare le fonti? Quale valore hanno rispetto alle altre fonti di cui normalmente ci si serve per lo studio della storia? La scelta della pubblicazione di un libro è stata l'unica a esser presa in considerazione.

Il lavoro come valore?

"Ma intanto tu non potrai andare a Milano, perché il contadino resta contadino!"<sup>8</sup>. Così risposero i carabinieri ad Adriano Bianco rifiutandogli la richiesta d'emigrazione a Milano. La 'fuga dalla terra' o meglio, dalla mezzadria, era un fenomeno probabilmente più diffuso di quanto si pensi. Molti dei reduci intervistati cercarono di uscire da questa situazione avvertita infamante, dalla sottomissione a cui erano costretti, cosa che per certi versi è notevole, visto che tale ribellione all'autorità avveniva in un periodo di dittatura. Uscire dalla famiglia per andare a lavorare rivela come queste persone non volessero rimanere incastrate nei vincoli dei contratti agrari dell'epoca. Ma se cercare un'emancipazione cozzava con le direttive del regime (si veda la testimonianza suddetta), anche la visione che abbiamo comunemente del mezzadro non è certo quella di una figura portata alla mobilità, com'erano ad esempio nello stesso territorio i *repetini*<sup>9</sup>.

In realtà, questi mezzadri, per la maggior parte non volevano continuare a esserlo, ma per quasi tutti il tentativo d'uscita dalla mezzadria fallisce. Sono costretti a essere ciò che non sentono di essere, rifiutando il proprio passato: sono questi forse i più ambiziosi, metal-mezzadri negli anni Sessanta, i cui figli hanno aperto fabbriche o imprese artigianali, per poi entrare in politica nella DC e i figli dei figli nella Lega Nord.

Ma chi è il mezzadro registrato nelle interviste?

Le persone coinvolte nella ricerca producono narrazioni personali della loro esperienza di vita, che si sovrappongono identificandosi per molti aspetti e diversificandosi per altri. La maggior parte di queste persone visse all'interno del rapporto di mezzadria il periodo più lungo della propria vita. Esso è un rapporto complicato che differisce a seconda delle dimensioni dell'azienda agricola; appare dalle interviste come più grande sia l'azienda più il proprietario terriero è idealizzato e dipinto come elemento positivo (a cui fa da contraltare la negatività del fattore), mentre più l'azienda si rimpicciolisce, maggiori sono le considerazioni negative verso la parte padronale.

Allo stesso modo il lavoro, che rispecchia esattamente le precedenti riflessioni: azienda grande lavoro pesante ma sopportabile, azienda piccola lavoro continuo senza soste. Emblematico come questa visione rispecchi il mondo industriale trevigiano, nato negli anni Sessanta con la prima forza lavoro portata dagli stessi mezzadri, o metal-mezzadri, che affollano le grandi aziende dove lavorare sembra migliore e meno tirannico delle piccole aziende. I reduci intervistati, esaurita la stagione della mezzadria, si trasferirono nelle fabbriche portando questo modo di pensare, in base

<sup>8</sup> Simone Menegaldo, *Il Ponte della memoria. Storie di guerra e di vita in riva alla Piave*, Istresco, Treviso 2011, p. 82.

<sup>9</sup> Braccianti agricoli senza terra. Diffusi nella Sinistra Piave trevigiana, queste figure ebbero un'esplosione particolare dopo la Grande guerra a causa della devastazione delle terre dovuta all'occupazione, mentre i mezzadri lavoravano semistabilmente nel fondo, i *repetini* erano assunti dalle aziende agricole stagionalmente, nei periodi solitamente di aratura e raccolta. Erano poverissimi e solevano spostarsi frequentemente.

alla loro esperienza di vita mezzadrile: il mezzadro cercò infatti la fabbrica che riproduceva il modello della campagna, il mezzadro del grande fondo la Zoppas, grande polo industriale, i mezzadri delle piccole aziende invece nelle piccole ditte, magari a conduzione familiare o fortemente paternalistica, in cui si riproduceva il tiranneggiamento della campagna. Come se il mezzadro fosse incapace di pensarsi diversamente da quel modello. Appare chiaro allora che il mezzadro non identifica sé stesso in base al suo essere mezzadro in quanto lavoro, ma in base al suo essere mezzadro all'interno di un determinato sistema chiuso di rapporti sociali, in cui trova alla fine rassicurazione e certezza. In questo ambiente, il mezzadro trova non solo tutto questo, ma anche un riconoscimento positivo della propria attività tecnica e un inserimento nel contesto sociale che lo rende, in qualche modo, importante<sup>10</sup>. Queste conclusioni, che condivido in base all'esperienza registrata, mancano tuttavia di un secondo passaggio. Perché? Perché il mezzadro non ha saputo pensare il suo mondo diversamente?

Sono proprio i mezzadri più bistrattati quelli che cacciano a badilate i sindacalisti Cgil durante la propaganda per la fine della mezzadria, a votare per la monarchia al referendum 2 giugno 1946, a costituire l'ossatura della Dc nelle votazioni e a essere oggi la base leghista<sup>11</sup>.

Ma qua erano abbastanza contro i partigiani, il referendum lo ha vinto la monarchia! E quando c'era il periodo della riforma agraria? Ci tiravano dietro la terra e i sassi i mezzadri qua di Ponte, agli inizi degli anni '50! "Voaltri voè mandar via i paroni e dopo noaltri dove 'ndene a lavorar?"<sup>12</sup>.

Io di politica non ne sapevo niente, eravamo ancora con le idee che eravamo partiti, perciò c'era la campagna di votare per la monarchia e l'Uomo Qualunque, ma io non sapevo neanche cosa fosse l'Uomo Qualunque, ma la gente diceva di votare monarchia<sup>13</sup>.

Dopo mi sono messo un po' in politica, mi sono iscritto al partito democristiano, e facevo parte dell'esecutivo<sup>14</sup>.

Non il lavoro, ma il suo rapporto con la parte padronale, è la fonte dell'autoriconoscimento e dell'autorappresentazione del mezzadro. È un io che non riflette su sé stesso ma sull'altro, che porta poi ad assolutizzare una realtà che diventa così mistificata e non reale.

Essere mezzadri non è identificativo di un mestiere, ma di una condizione sociale; in tal modo, di fatto, il lavoro di mezzadro non esiste, nel racconto è: "Eravamo mezzadri!", condizione, non attività lavorativa. Fra le interviste, ve ne sono diverse di mezzadri che abolita la mezzadria sono rimasti mezzadri. Hanno continuato ad esserlo nonostante avessero la possibilità di comperare il lotto di terra che lavoravano, secondo le leggi introdotte nel 1964. Perché rimasero mezzadri? La risposta è semplice: "E dove 'ndee?"<sup>15</sup>. Il mezzadro non riesce a pensarsi diverso dalla sua condizione, né colui che rimase nel lotto, né colui che se ne andò, né colui che comprò il lotto ed entrò in fabbrica. Tali modalità di pensiero, riguardo alla conduzione lavorativa, si trasferirono nelle fabbriche, negli anni del 'boom economico', anni in cui questi mezzadri cercano la riproduzione della campagna nel lavoro industriale, senza, nelle grandi aziende, partecipare agli scioperi per non "intrigarse de nient!", che tradotto significherebbe non interessarsi di niente per non aver problemi con l'autorità, esattamente la stessa scelta fatta da queste persone dopo l'8 settembre 1943: non schierarsi.

Decidere di non riconoscersi in una parte ma rimanere in mezzo, credo sia stato possibile proprio a causa del fatto che i mezzadri non riconoscendo se stessi come lavoratori, ma come 'vittime' di una

<sup>10</sup> Cfr. Maria Luisa Meoni, *Mentalità saperi tecnici e condizione contadina mezzadrile: un approccio antropologico* in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi, n. 8", Bologna, Il Mulino, 1986 e della stessa autrice *Ambiente tecnico e "particolarità" culturale: esemplificazioni sulla condizione mezzadrile*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi, n. 9", Bologna, Il Mulino 1987.

<sup>11</sup> La considerazione si basa su una conoscenza politica del territorio certa e diretta.

<sup>12</sup> Menegaldo, *Il Ponte della memoria*, pp. 334-335.

<sup>13</sup> Simone Menegaldo, *Le voci degli ultimi. Ricordi di guerra e di vita*, Istresco, Treviso 2010, p. 215.

<sup>14</sup> Menegaldo, a cura di, *Anni di guerra e di fame*, p. 127.

<sup>15</sup> E dove andavo?

condizione sociale prestabilita, non avevano la capacità di riconoscersi in una categoria di persone definita, cosa che rende possibile la rivendicazione contrattuale, lavorativa e sociale. Riconoscersi in tali categorie, se diventò per un certo periodo possibile grazie al lavoro, oggi sta ritornando difficile a causa della precarietà lavorativa odierna, che impedisce ai neo lavoratori di identificare la loro posizione nella società con una categoria. Ma non c'è solo questo. Il mezzadro trasporta il suo modo di pensare in fabbrica: 'il classico 'el paròn l'ha sempre rasòn' del mondo agricolo, in fabbrica diventa:

Era dura caro mio, eravamo schiavi dei fattori dei padroni, ci mangiavano il sangue, ma il padrone era Giol, non sapeva neanche dove aveva i campi, erano i fattori le bestie. Come le grandi fabbriche che oggi vanno male: il padrone lavora bene, sono gli amministratori che le hanno fatte fallire<sup>16</sup>.

Per i mezzadri il padrone è sempre da scusare, la sottomissione è costante, la vita dipende dall'obbedienza alla sua figura. Finita l'era della mezzadria, è in fabbrica che avviene il transfert relazionale del mezzadro incapace di comportarsi diversamente. Il metal mezzadro veneto è il lavoratore più ambito, dove questi reduci vanno a lavorare fuori dalla regione gli altri operai sono licenziati, solo i Veneti accettano tutto, al direttore dei lavori rispondono: "Comandi!", parola che sola dice più d'ogni cosa. In molti casi, gli operai autoctoni sono licenziati per assumere Veneti, nascono contrasti e situazioni pericolose, odio nei confronti dei reduci, che non solo si sentono nel giusto, ma disprezzano gli altri operai perché non lavorano tanto come loro, non accettano il cottimo, ecc<sup>17</sup>.

Conclusione. Una ricerca efficace?

Credo ognuno si ponga tale domanda quando porta a compimento uno studio. Credo che tale ricerca non possa definirsi utile sino a quando non sarà conclusa. Occorre ampliare il bacino, studiare approfonditamente il passaggio cruciale dalla mezzadria alla 'liberazione', quali evoluzioni politiche, economiche e sociali ha portato e quali siano le conseguenze oggi. A proposito di questo, una delle risposte più significative alla crisi lavorativa giovanile nei comuni coinvolti dall'indagine, è stata il ritorno alla mezzadria. Giovani precari o disoccupati, terminate o abbandonate le scuole superiori, hanno stretto patti di mezzadria (ovviamente sottobanco essendo stata questa abolita nel 1964) con le grandi cantine della zona, che per risparmiare sugli operai, preferiscono oggi affidare la loro terra ad una persona esterna all'azienda, che la coltiva e la porta a frutto, ricevendone poi a fine stagione un terzo del ricavato come paga. La mezzadria ritorna, anche se sotto altre forme e sono i giovani italiani disoccupati a esserne parte. Questi giovani come vivono la loro condizione? Conoscono il passato mezzadrile della terra in cui vivono? Le lotte condotte per abolire questo sistema di cui ora loro stessi sono parte? Se per i reduci essere mezzadri non era un lavoro ma una condizione sociale, per questi inoccupati (o 'precari della terra', come li ho sentiti definirsi in un'azienda agricola dove ho svolto un lavoro per la CGIL) che cos'è? In fondo, non erano i mezzadri stessi dei precari, visto che potevano essere cacciati quando meglio aggradava al proprietario terriero?

---

<sup>16</sup> Menegaldo, *Le voci degli ultimi*, cit. p. 139.

<sup>17</sup> Le considerazioni sono state espresse da tutti i mezzadri intervistati. La loro è una profonda convinzione di essere nel giusto, di proporre il modello di vita migliore, chi protestava contro il padrone era bollato come 'comunista', l'obbedienza alla parte padronale cieca e assoluta. Aggiungo, che già in guerra alcune di queste persone avevano evitato il fronte ingraziandosi degli ufficiali facendo dei lavoretti per loro. Istinto di sopravvivenza del mezzadro?